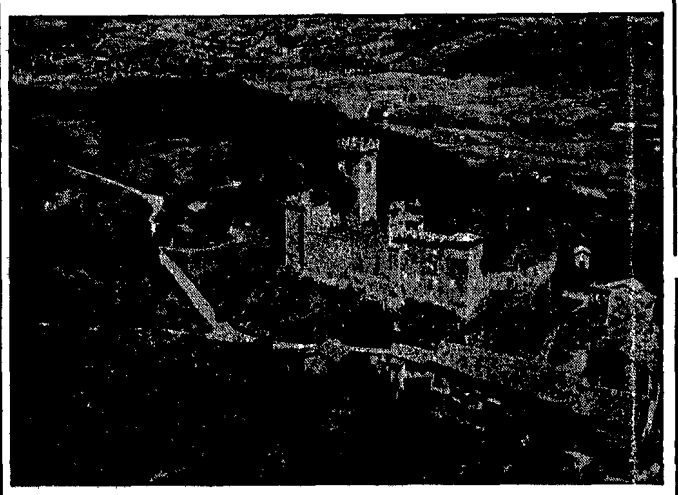
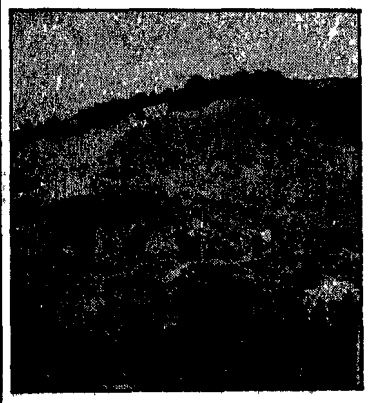
Viaggio nelle città che il 26 giugno rinnoveranno le loro assemblee

Pavullo, mosca bianca in provincia di Modena: niente agli artigiani ma licenze alle villette





PAVULLO — Veduta aerea del castello di Montecuccolo (XV secolo). Sotto: bovini al pascolo. L'economia agro-pastorale del Frignano è fra le più ricche della regione.

La giunta comunale DC-PSDI tra inerzia e piccolo clientelismo Nessun piano promozionale per l'industria in crisi

Dal nostro inviato

PAVULLO — *Un paio d'anni fa novanta artigiani chiesero al Comune l'assegnazione di lotti di terreno per nuovi insediamenti. Mese dopo mese, nessuna risposta. Imprevidenza e inerzia avevano fatto sì che a Pavullo la Giunta DC-PSDI, quasi una mosca bianca nella rossa provincia di Modena, non fosse in grado neppure di trovare un'area. Ora, due anni dopo, sono state finalmente individuate alcune aree, ma è troppo tardi. I soldi sono finiti, nessuno se la sente più di rischiare investimenti. Di novanta domande ne sono rimaste appena una quindicina. Non c'è che dire: per gli amministratori del grosso centro montano, a metà costa dell'Appennino, è stata davvero una bella prova di lungimiranza e di capacità di governo.*

Ma non è l'unico brutto esempio e si affianca a una lunga serie di inadempienze o di grossolane leggerezze compiute in questi anni. La crisi s'è affacciata anche a Pavullo con il solito ritmare di cifre: oltre 700 cassintegrati, duecentocinquanta iscritti alle liste del disoccupati. In un Comune di 13.059 abitanti sono cifre che preoccupano. E avrebbero stimolato qualunque buon amministratore, per quanto di sua competenza, a intervenire per tamponare, almeno, i guai. Ma qui niente da fare. Nessun servizio, per esempio, è stato fornito alle imprese, in particolare quelle ceramiche in gravissime difficoltà, per irrobustirle sul piano della conoscenza del commercio e della tenuta sui mercati esteri (dai quali, per le piastrelle, sono arrivate le mazzate). Non si è fatto nulla per favorire — magari d'intesa con la Provincia di Modena o con la Regione già orientate in questo senso — la formazione e la riqualificazione del personale oppure, su altri fronti, una fiera capace di stimolare la produzione o la partecipazione all'osservatorio economico e del mercato del lavoro promosso dalla Comunità montana.

Uguale inerzia per l'agricoltura. Ogni martedì davanti al bar Speranza si riuniscono produttori agricoli e commercianti per le contrattazioni dei prodotti della terra. Andava bene cent'anni, forse anche venti anni fa. Ma ora? Il folklore della trattativa in piazza davanti al bar ha fatto il suo tempo. La Comunità montana, amministrata dalle sinistre, ha proposto una sala pubblica dotata di servizi. Ma dal Comune non è arrivata risposta.

Né programmi né idee

Servizi sociali, attività culturali? Monotona è la lista degli zero che la Giunta DC-PSDI ha collezionato. Pavullo è il centro più importante dell'Appennino modenese, il Frignano, e ne è il naturale capoluogo di comprensorio. Decine di altri comuni fanno riferimento al grosso borgo che nel secolo ha avuto anche qualche ambizione: il castello del Montecuccolo, residenza estiva degli Estensi, domina ancora su un colle. Qualche mese fa Comunità montana e PCI avevano proposto una fiera del libro. Poteva essere un'occasione di cultura per paesi dove il libraio è una rarità e riesci a trovare a malapena qualche collana di economici o romanzi sentimentali. Ma, ancora una volta, niente. La fiera non si è fatta, spiegano gli amministratori comunali, per non danneggiare i commercianti locali. Spiegazione davvero stravagante: con argomenti di questo tipo sarebbero state abolite chissà quante fiere e mercati in tutto il mondo.

La verità resta una sola: questa Giunta DC-PSDI piantata nella rossa provincia di Modena non ha programmi, non ha idee, non ha iniziative. Finora, ricorda il compagno Fernando Nanni, segretario comunale del PCI, ha vissuto grazie al lavoro che altri hanno compiuto per Pavullo. A cominciare da Regione e Provincia che, coerentemente con quanto le sinistre hanno fatto in tutta l'Emilia Romagna, sono intervenute con programmi seri e concreti dove potevano. Ecco infatti che l'ospedale di Pavullo, grazie all'intervento della Regione, è stato raddoppiato ed è oggi il più grande di tutto il Modenese. Pavullo e Modena, poi, sono collegate ora da una nuova strada di scorrimento veloce a fondovalle. Il centro scolastico superiore garantisce un servizio indispensabile a tutto il comprensorio. E uguale segno hanno avuto gli interventi nella promozione di aree artigiane e per la piccola e media industria e l'azione di difesa dell'ambiente e del patrimonio boschivo.

Anziani dimenticati

Pavullo, cui posizione geografica e scelte regionali hanno assegnato il ruolo di capoluogo di una vasta fetta di Appennino, ha avuto in questi anni tutte le condizioni per esercitare davvero, malgrado la crisi, un ruolo trainante dello sviluppo economico, sociale e culturale della zona. Chi è mancato nella promozione di questo ruolo è stato il governo locale, sottolinea Dolver Bortolini, capolista PCI e assessore della Comunità montana. Un ennesimo esempio, fra i tanti: il consorzio del gas metano amministrato da DC e PSDI è sull'orlo della bancarotta.

Dove la Giunta non è rimasta inerte è stato negli interventi clientelari. Mentre non si trovavano aree per lo sviluppo dell'artigianato si concedevano licenze edilizie per villette in zona agricola. Si fanno pagare rette altissime per i servizi sociali, ma si sono spesi appena 9 milioni per gli anziani, in un comune dove gli ultrasessantenni sono il 36% della popolazione e i bisognosi di assistenza, domiciliare e no, sono ben di più dei soli 11 anziani a cui il Comune garantisce queste prestazioni. Mentre, infine, la Comunità montana assegna una copertura del 50% ai lavori di asfaltatura nelle strade di campagna, il Comune pretende ingiustificati contributi dai residenti in zona agricola.

Secondo la DC, però, tutto va bene. E se in piazza si concentrano migliaia di lavoratori da tutto il comprensorio del Frignano per sollecitare iniziative a difesa dell'occupazione, il sindaco Lenzini, come è accaduto di recente, non trova neppure il tempo di farsi vedere. Ora l'esponente dc va dicendo in giro che «il PCI non ha proposte valide per il nostro Comune». Un po' di faccia tosta non guasta. Ma visto che siamo in Emilia, pensando a come la DC ha governato l'Italia (e Pavullo) viene voglia di ricordare quella vecchia storia del pulpito e della predica...

Diego Landi

Craxi chiede un patto alla DC

Craxi ha aperto la conferenza stampa leggendo sette cartelline scarse. Poi si è incamminato verso l'uscita, trattenuto a stento dal fuoco di fila delle domande dei giornalisti. E infine ha dato alcune risposte sfuggenti. Un minuto prima aveva detto: «*È alla DC in primo luogo che abbiamo rivolto la richiesta di un chiarimento di fondo, e alla DC in primo luogo noi indichiamo il terreno su cui è possibile costruire una prospettiva politica concreta, sottratta ai rischi e alle tentazioni di involuzione politica e di arretramento conservatore. La politica italiana ha bisogno di stabilità* (...) *In questo contesto noi proponiamo e proporremo un accordo di programma per tre anni, un governo per tre anni, e solleciteremo un mandato per tre anni. Dai buoni risultati raccolti potranno scaturire nuove possibilità di accordo e di collaborazione per la parte restante della legislatura. Dalle possibilità di una intesa tra la DC e il PSI nascerà anche quella di una maggioranza più ampia con il concorso importante ed essenziale di altre forze politiche democratiche secondo le disponibilità e le convergenze possibili*».

Nelle poche frasi di Craxi è riassunto il cedimento del gruppo dirigente socialista. Il rifiuto di lavorare per una prospettiva di alternativa aveva già chiuso il PSI nella strada senza uscita della ricerca di un accordo con la DC. Ma era difficile immaginare una così rapida conversione verso una Canossa politica. I socialisti avevano aperto la crisi del governo Fanfani e chiesto le elezioni politiche anticipate in polemica aperta col neo-conservatorismo democristiano. Anche per questo Craxi aveva ottenuto, all'interno del partito, l'unità dei consensi per la fine anticipata della legislatura. Con la mossa di ieri, egli ha cambiato bruscamente il terreno politico stesso sul quale aveva collocato il PSI. E anche tra molti dirigenti socialisti vi è stata sorpresa, sconcerto, insieme a qualche moto di incredulità.

La filosofia dell'accordo a due DC-PSI è la stessa che dominò il periodo iniziale della passata legislatura: il «preambolo» era la scelta dc, la «governabilità» quella del PSI. Ma adesso che cosa significa, alla luce delle scelte compiute dalla segreteria democristiana? È difficile immaginare un ritorno indietro di anni, specialmente dopo la prova che hanno dato gli accordi di governo passati. Craxi non ha precisato nulla sui contenuti che dovrebbe avere l'accordo a due DC-PSI, non ha dato neppure un giudizio sul programma elettorale democristiano, espressione d'una scelta abbastanza netta. E sulla durata del «patto» — i tre anni — ha sostenuto che si tratta di un periodo giusto, «*né lungo, né breve*». In realtà, stando alle spiegazioni che ne sono state date ufficialmente, il triennio proposto da Craxi non ha molto senso. E perché non due, o quattro, o cinque anni, quanto dura la legislatura?

Molti hanno letto in questo un «segnale» non troppo cifrato lanciato da via del Corso alla DC, o meglio a una parte della DC. Fra due anni scade il mandato di Pertini. Ed è evidente che la fissazione di un tragitto più limitato per l'intesa con i democristiani metterebbe i contraenti di questo accordo nella condizione di aprire la trattativa su di uno stesso tavolo per la presidenza del Consiglio e — insieme — per il Quirinale Una gigantesca operazione spartitoria. In base alla quale (per esempio) a una direzione democristiana del governo in una prima fase, potrebbe corrispondere, dopo, una direzione socialista del governo accompagnata dalla presenza di un democristiano al Quirinale. È evidente che di tale scenario possono essere previste diverse varianti, ma questo sembra l'essenziale della partita a due. Fanfani, dunque, presidente del Consiglio del dopo-elezioni, in vista di un avvicendamento a Palazzo Chigi e di una «promozione» dell'attuale capo del governo al Quirinale? La poltrona della Presidenza del Consiglio come il testimone di una corsa a tappe tra Fanfani e il segretario socialista, in vista di altri obiettivi? Anche nei giorni scorsi l'intesa sotterranea esistente da tempo tra Fanfani e Craxi aveva avuto qualche chiara conferma. Il presidente del Consiglio aveva sostenuto la legittimità delle ambizioni socialiste, formulando anche una serie di ipotesi di governo tutte ritagliate nell'ambito del pentapartito, e prevedendo l'esclusione o l'inclusione di questo o di quel partito minore. Questo ha suscitato reazioni molto aspre da parte di Spadolini e di Longo che, ovviamente, non vogliono essere esclusi dal giuoco. E la dura risposta demitiana a Craxi ha del resto il senso di un richiamo alla realtà dei rapporti di forza.

Interrogato sulla ipotesi di una presidenza del Consiglio democristiana, Craxi non ha risposto né sì né no. Ha detto: 1) che ora siamo in «*una fase di dichiarazione di intenzioni*», e quindi non ancora in una trattativa; 2) che nella prossima legislatura egli non dichiarerà più l'«*indisponibilità*» socialista per Palazzo Chigi. Ma per quali ragioni si parla della richiesta di un «*mandato*» per tre anni? L'affermazione è scorretta se riferita alla legislatura, che dura infatti 5 anni. È illusoria se messa in relazione alla durata del governo post-elettorale, dal momento che è impossibile fissare rigidamente la durata di un governo sulla base di una intesa tra due partiti. Senza dire che così si configura l'ipotesi di un esproprio dei poteri costituzionali del Presidente della Repubblica. In ogni caso, sui patti di governo di cui si parla dovranno pronunciarsi gli elettori, a partire dagli elettori di sinistra.

Infine, la reazione ai fatti liguri. Craxi ha detto che gli arresti sono una «*volgare strumentalizzazione elettorale*» che i magistrati ben difficilmente riusciranno a spiegare. «*Sono profondamente indignato* — ha affermato, in risposta alle domande dei giornalisti — *perché non vedo la necessità degli arresti, vedo lo strumentalismo e la faida personale e politica*». A Craxi è stato chiesto se non cogliesse nelle dichiarazioni del Quirinale del giorno prima una critica ai socialisti, di Savona e di Roma. Egli, con una punta di irritazione, ha risposto: «*No. Credo che Pertini abbia sentito il bisogno di chiarire la natura dei rapporti con queste persone, che in passato avevano appartenuto alla sfera dei suoi collaboratori. A Savona non sono implicati i dirigenti locali del PSI, e parte Teardo*».

Candiano Falaschi

De Mita

Per esempio, il colpo di teatro di Craxi non è affatto dispiaciuto Meno gradimento ha incontrato in Galloni e Rognoni, che tuttavia non hanno usato i toni secchi e quasi di insulto di Ciriaco De Mita.

Il segretario della Dc, parlando a Crotone nel corso di un comizio democristiano, ha detto che la proposta socialista contiene un «*bipolarismo improprio*». «*In sostanza viene affacciata l'ipotesi di un accordo a due, e per giunta limitato nel tempo* — ha detto De Mita — *con l'esclusione degli altri componenti del polo laico, che pure stavano tanto a cuore al segretario socialista. Un patto a due* — ha proseguito — *che mi ricorda quelle scene dei film western, quando per la spartizione del bottino la resa dei conti avveniva appunto a due. Questo schema* — ha precisato il segretario dc — *prefigurerebbe in ogni caso un successo della Democrazia Cristiana, che dovrebbe attestarsi attorno al 42 per cento dei voti. Bisogna invece essere realisti, e riprendere una più larga collaborazione e partecipazione a più lungo termine*». Con la battuta sul 42 per cento, De Mita afferma implicitamente e maliziosamente di non accreditare i socialisti di oltre il 9 per cento dei consensi elettorali: un altro colpetto polemico. Che comunque, ironia a parte, coglie bene un aspetto della proposta di Craxi, e cioè quello di essere oggettivamente una proposta filodemocristiana. E non a caso De Mita raccoglie questa spinta, e ricambia Craxi con la moneta opposta, caricando il suo discorso con tutta la sua tradizionale arroganza: il bottino te lo scordi, questo film western non finirà come credi tu. Niente spartizione: o ti pieghi o ti scarico. «*Non mi piace la logica del potere* — ha concluso poi De Mita — *e mi sembra strano che Craxi chieda di assecondarla proprio a noi*».

Per la verità tanto strano non è. Come dimostra ad esempio la dichiarazione rilasciata da Flaminio Piccoli, che è pur sempre il presidente della Democrazia Cristiana. Piccoli ha mostrato apprezzamento per la proposta di Craxi, e ha sostenuto «*che essa va considerata con grande attenzione e grande serenità soprattutto da parte di un partito come il nostro, per il quale il problema della governabilità costituisce l'indispensabile premessa per l'uscita dalla crisi*». Piccoli esprime anche la soddisfazione (condivisa da Galloni e da Rognoni, che però sono assai più parchi di lodi, e anzi esprimono critiche piuttosto dure a Craxi) per il fatto che il PSI finalmente si decide ad escludere formalmente e solennemente l'ipotesi di un governo di alternativa. E dice che questo è il risultato dell'azione coerente della DC.

Di ben diverso tono — come si diceva — il giudizio di Giovanni Spadolini, che ieri sera ha partecipato a Tribuna elettorale in TV. «*Se dovessi fare un referendum tra DC e PSI* — ha detto — *potrei farlo solo sulle parolacce impiegate nel dialogo tra i due partiti, quando ero presidente del consiglio e per 18 mesi dovevo correre continuamente per sedare i litigi tra ministri. Pensare che tutto questo possa risolversi semplicemente escludendo i laici o addirittura contro i laici* — ha concluso il segretario repubblicano — *mi sembra un assoluto errore*».

Infine il commento del segretario delle ACLI, Rosati. «*La proposta di Craxi scende sul terreno del patto di legislatura prefigurato da De Mita, e addirittura stupisce quando cerca con la DC un rapporto preferenziale*». Un modo elegante per dire: tutta questa manfrina per poi accodarsi a De Mita e per sovrapprezzo prendersi pure gli sberleffi?

Piero Sansonetti

Cile/1

Pedro Espinoza Valdez, ha ammesso che Seguel era stato arrestato dalla polizia su disposizione del ministero degli Interni e si trovava alla sede centrale del corpo. Poco dopo nei locali del sindacato giungeva libero Hernan Garrido. La gioia ed il sollievo avevano breve fiato, perché alle 2 del pomeriggio si è presentato un commissario e ha notificato a dieci dirigenti del rame la citazione per questo stesso pomeriggio ad un processo legato alla protesta dell'11 maggio scorso.

Alcune ore dopo il capo della polizia ha comunicato che Seguel non sarà espulso (perché già rinviato a giudizio dal governo) come è avvenuto in passato per altri dirigenti sindacali ma sarà processato.

Contemporaneamente, da Rancagua giungeva la notizia che erano stati arrestati nella notte il presidente del sindacato della grande miniera di rame, «El Teniente», Juan Marambio, il cassiere Enrique Morales e l'avvocato Mario Marquez. La sfida di Pinochet al sindacato più importante del Cile ed al paese intero è dunque lanciata nei termini più duri.

Ma che la risposta della dittatura fosse quella della repressione più dura lo si era capito ieri sera, quando ormai non c'erano più dubbi di sorta sull'enorme successo della giornata di protesta. Da ogni quartiere di Santiago e da tutte le città della provincia arrivano senza interruzione, sulle onde della radio Cooperativa e della radio cilena (la prima vicina ad ambienti democristiani la seconda alla Chiesa) notizie di manifestazioni, di cori di clacson, di sbattere di casseruole, di ritardi al lavoro, di assenze massicce nelle scuole elementari e medie, di proteste diverse ed originali. C'era la sensazione netta che tutto un popolo aveva effettivamente rotto il muro di paura, e di rassegnazione, e, magari con timidezza, ma unito, si era ripreso la parola.

Girando per i quartieri di Santiago, la cosa impressionante era proprio l'unanimità della protesta. Sbattevano le casseruole e suonavano i clacson nel quartiere ricco di Providencia e i carabinieri sconcertati, vicino alla stazione della metropolitana di Los Leones, gridavano con l'altoparlante ai giovani «bene» che facevano rumore come per una festa: «Figli di puttana di destra, protestate perché avete fame?». Nel quartiere di classe media di Villa Frei la gente suonava con ogni cosa e non dalle finestre o dai balconi ma riunendosi in piccoli gruppi ad ogni incrocio, mentre apparivano alcuni timidi sbarramenti costruiti con pneumatici vecchi incendiati nel mezzo della strada. E nel quartiere popolare La Hermida, centinaia e centinaia di giovani ci hanno accolto alle 11 di sera attorno a grandi falò accesi in mezzo ad una rotonda per raccontarci che un pullman dei carabinieri era passato poco prima a tutta velocità sparando in mezzo alla folla e ferendo seriamente tre ragazzi.

Ma il peggio doveva ancora venire. Attorno alla mezzanotte, mentre stavo allontanandomi da La Hermida con un gruppo di giornalisti cileni, arrivano su tre pullman decine di carabinieri con caschi, scudi, lagrimogeni, pistole e fucili mitragliatori. Da poche centinaia di metri di distanza abbiamo assistito alla violentissima aggressione. Prima un gruppo di militari si è avvicinato al grosso dei manifestanti, poi tutti insieme hanno sparato decine di lagrimogeni. I giovani hanno continuato a lungo a gridare slogan ed insulti, a sbattere un'enorme latta con sassi e ferri. Poi lo scontro si è spostato più dentro il povero quartiere di casette di legno e si sono sentite distintamente raffiche di mitragliatrice e colpi di fucile, ancora decine e decine di lagrimogeni. Quando un'ora dopo ci siamo allontanati, si sentivano ancora nel quartiere spari e grida.

Ma con grande stupore questa mattina nell'elenco dei morti e dei feriti non c'è nessuno di La Hermida. I morti sono Patricio Yanez di soli quattordici anni, ucciso da un proiettile che lo ha raggiunto al petto nel quartiere popolare di San Miguel, e Leopoldo Segovia, 20 anni, che è stato assalito a colpi di pistola da individui scesi da un'automobile poi dileguatasi, nel quartiere periferico di Renca. La repressione ha colpito anche il centro della città, i settori moderati della protesta.

Ieri mattina sono andato alla sede del «Progetto per la democrazia», nel quale confluiscono forze di destra, di centro, e di centro sinistra, per promuovere il ritorno alla democrazia. Il suo presidente è l'ex senatore democristiano Jorge Lavandero, che fu attivissimo contro il governo Allende. «Troppo — ha detto oggi —; il mio era un errore di fanatismo e devo farmi l'autocritica. Il governo è responsabile della violenza, perché ha deluso il nostro appello alla pace e alla tranquillità. Il popolo è stanco e questo governo è assolutamente finito». Lavandero ha aggiunto che nella città di Arrica nella nottata sono state fermate 200 persone, 20 delle quali trattenute in arresto. «Una decina sono dirigenti locali del "Proden", tra cui il presidente Hugo Alvarez, uomo della destra, l'avvocato socialista Raul Iturraga e l'indipendente Juan Restelli. Altro che agitatori comunisti!». Ma anche Lavandero è minacciato. Quando gli chiedo che cosa può succedere, abbozza un sorriso triste: «Stanno pensando di mandarmi in esilio. In queste ore mi hanno avvertito che potrebbero arrestarmi».

La linea è quella espressa a Copiapò dal dittatore Pinochet: «Stiano attenti i politici perché in men che non si dica li mandiamo tutti a cuccia». «Noi — dice Lavandero — siamo di diverso parere. Pensiamo che siano i militari a dover tornare in caserma. Anche attraverso il vostro giornale voglio rivolgere un appello al mondo civile perché appoggi la nostra protesta pacifica che non ha nessuna caratterizzazione ideologica e vuole solo far tornare il nostro Paese alla democrazia».

Giorgio Odrini

Cile/2

gurare libertà ai cileni. C'è una semplice frase detta il giorno della seconda protesta nazionale al nostro inviato a Santiago da un autista di taxi: «Sono tra coloro che scioperarono per ventisette giorni contro Allende, ma la situazione in cui ci troviamo oggi è la fine per noi. Prima del golpe c'era l'opposizione che poteva difenderci. Ora non c'è nemmeno quella». In qualche parola l'intero itinerario di una parte grande di popolazione che aveva creduto si dovesse pagare un prezzo, anche alto, per assicurarsi «ordine», «autorità» e un'economia «sana», e che ora scopre l'inganno, o meglio riscopre che con il governo delle sinistre c'era, la democrazia.

Una parte grande di popolazione che torna ad individuare nella democrazia il terreno su cui ci si può difendere, si può lottare e partecipare. Perché non si risolve nulla delegando ad altri le proprie responsabilità, rinunciando a far valere i propri diritti nella convinzione che dall'inflazione e dalle difficoltà possa trarli un regime «forte» e protettore della cosiddetta libera impresa.

La verità ritrovata da tanti cileni — e che oggi parla a tutto il mondo — è la vecchia verità, a volte, non solo in Cile, dimenticata, che senza i lavoratori, un forte consenso nel popolo e senza andare alle radici dei problemi non c'è superamento effettivo delle crisi, non c'è cura per i mali profondi di una società.

Guido Vicario

Metalmeccanici

il ministro ha fissato l'incontro con la FLM per oggi alle 13, prima della riunione del Consiglio dei ministri dedicata ai rinnovi contrattuali del pubblico impiego (contro i tentativi di stravolgere le intese, già il sindacato ha proclamato uno sciopero negli enti locali che rischia di bloccare gli uffici elettorali). C'è, infatti, una precisa richiesta che il Consiglio dei ministri si pronunci anche sul fatto che le categorie dell'industria sono senza contratto ormai da più di 18 mesi.

Sul tavolo di Scotti è stato lasciato un duro documento sindacale: «I fili offerti ostentatamente dalla Federmeccanica sono rimasti in realtà invisibili. Chiuso il negoziato diretto con la controparte, che pretende di violare e stravolgere tutti i contenuti più importanti dell'accordo del 22 gennaio, a partire dal salario, dall'orario e dalle flessibilità, la FLM chiede l'intervento formale del governo, tramite il ministro del Lavoro, affinché avochi immediatamente a sé la trattativa per una conclusione rapida del rinnovo contrattuale».

Oggi, al rappresentante del governo, la FLM chiederà che il Consiglio dei ministri assuma decisioni efficaci contro chi, come la Federmeccanica, straccia gli accordi. A cominciare dalla sospensione dei 400 miliardi, sugli 850 di fiscalizzazione degli oneri sociali dell'accordo del 22 gennaio, concessi alla sola industria metalmeccanica. «Che credibilità ha un governo impotente, che si fa legare le mani dai Goria e dai Mortillaro?», ha commentato Bentivogli. «Il ricatto ora è esplicito, ed è un ricatto politico destinato a condizionare la campagna elettorale», ha aggiunto Veronese. E Galli: «È il momento che le forze politiche della coalizione governativa si assumano le proprie responsabilità. Sono tutti uniti nel subire tanta arroganza, o c'è chi prende le distanze? Neppure De Mita può continuare a fare il Ponzio Pilato: ha definito ragionevoli le nostre posizioni, allora sia coerente, altrimenti dica chiaro e tondo che il suo rigore è solo contro i lavoratori».

Insomma, si scoprono le carte. Anche per gli altri rinnovi contrattuali dell'industria. Dopo settimane spese attorno alla pregiudiziale sull'orario, il sindacato degli edili ha indotto l'Associazione dei costruttori a pronunciarsi sull'insieme della piattaforma. Le distanze sono ancora rilevanti. Determinante può, quindi, risultare il successo dello sciopero di domani, confermato dalla Federazione lavoratori delle costruzioni insieme alle manifestazioni interregionali di Bari, Milano e Roma.

Ieri hanno scioperato gli alimentaristi e il programma di lotte continuerà a svilupparsi sino all'ultimo giorno della campagna elettorale, con scioperi articolati e blocchi delle portinerie. I tessili hanno anche deciso per il 23 una giornata di mobilitazione nazionale, con grandi manifestazioni. Martedì prossimo, comunque, saranno al tavolo di trattativa, a Roma presso la Confindustria, per una verifica «inequivocabile» sugli spazi effettivamente esistenti per una rapida conclusione del contratto. Al loro attivo, del resto, i tessili hanno più di 300 «precontratti», espressione dei contrasti interni al mondo imprenditoriale.

Contrasti che debbono esserci anche nella Federmeccanica, se Mortillaro ha deciso di rinunciare alla sua tazza di tè «all'inglese» per una buona dose di camomilla. Ieri ha fatto di tutto per ricostruire una immagine di perbenismo. Alle 13, i dirigenti sindacali avevano appena raccontato che il professore aveva rimesso in discussione anche i diritti acquisiti. Sempre provocatoria l'offerta di 4 ore per liquidare il contenzioso del '79 sull'orario, assorbimento di tutte le pause dei lavoratori giornalieri come i 10 minuti dei lavoratori Fiat, monetizzazione per i turnisti e in misura minore per i siderurgici, incrementi salariali ridotti all'osso (a meno di non rimettere in discussione scatti, minimi di cottimo, accantonamenti e chissà cos'altro). Mortillaro con i giornalisti si è mostrato offeso: «Sì, restano divergenze anche profonde, soprattutto sull'orario, tuttavia vogliamo venire incontro al sindacato. È inutile dissanguarsi sulle clausole a termine. Noi vogliamo concordare soluzioni, alla scadenza se ne riparlerà». Ma questo non è l'esatto contrario dell'accordo del 22 gennaio? Ha risposto Mortillaro: «Ma lei vuole proprio sfrugugliare?».

Pasquale Cascella

Rimini

nello Stato? Ebbene, 29 consiglieri sono stati portati davanti al tribunale, 14 sono stati condannati per l'accusa inconsistente e incredibile di aver favorito 6 coltivatori affittuari. Ecco qui lo scandalo!

L'inchiesta giudiziaria aveva preso le mosse dalla pubblicazione su un giornale di «notizie e commenti fortemente problematici» (dice proprio così la sentenza di rinvio a giudizio) su una delibera consiliare. Cosa avevano mai commesso gli amministratori? Si erano limitati ad accogliere — con delibere del 10-9-80 e del 2-7-81 — le domande di riscatto di 6 coltivatori per 18 ettari di terreni. Il «caso Valloni» ha origine nel 1979. A quel tempo il Comune, con delibere votate all'unanimità, acquista dall'opera pia «Valloni» 9 poderi, pari a circa 60 ettari. Gran parte del terreno è necessaria per la realizzazione di importanti opere pubbliche, tra le quali la zona artigianale di Viserba. Al Comune servono 42 ettari di terra. Gli altri conservano la destinazione agricola. Il processo ha chiarito che l'operazione di acquisto dei 60 ettari fu fatta su richiesta della «Valloni». L'opera pia intendeva alienare tutti i poderi per la realizzazione di 16 case appartamento per anziani.

Quella del 1979 fu dunque una normale compravendita tra due enti pubblici. Per il giudice istruttore invece l'operazione andava inquadrata come «traslazione espropriativa». Avrebbe cioè prodotto gli effetti dell'esproprio, facendo decadere i diritti di prelazione e riscatto dei coloni. Ha avuto modo di affermare, in un motivato parere legale, l'ex ministro prof. Giannini: «La stessa nozione di traslazione espropriativa è spuria ed è dovuta semplicemente ad alcuni sprovveduti, i quali credono che si risolvano i problemi giuridici cambiando il vocabolario». E ancora, dice Giannini, entrando nel merito del caso specifico: «Siccome ci è stato un acquisto di proprietà a titolo di compravendita, certamente il diritto di prelazione dei coloni sussiste».

La sentenza del tribunale ha lasciato tutti stupiti, dal momento che il processo aveva ampiamente dimostrato, con prove testimoniali e documenti ineccepibili, l'infondatezza di fatto e giuridica dell'accusa. Naturalmente contro questa sentenza tutti i compagni condannati presenteranno appello.

Immediata la reazione del PCI. Subito si è riunito il comitato federale. Questa sera, alle 21, in piazza Cavour, si svolgerà una manifestazione di protesta. Il compagno Picari, segretario comunista, ha dichiarato: «Si tratta di una sentenza inequivocabilmente di tono e di sapore elettorali. Il processo aveva ulteriormente dimostrato l'infondatezza delle accuse, l'inconsistenza delle prove, perfino l'assenza di ogni ragionevole elemento di sospetto a carico degli assessori e consiglieri di sinistra. Lo stesso PM, nel motivare la richiesta di assoluzione, aveva tolto ogni dubbio circa la correttezza e la limpidità dell'operazione. Ancora una volta, dunque, la città di Rimini rischia di subire il frutto di uno dei tanti aspetti della più generale guerra in atto contro le amministrazioni di sinistra e di scontare inoltre il peso delle contrapposizioni e delle lotte intestine che da anni dilaniano il palazzo di giustizia di Rimini».

Onide Donati

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4955.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

SOTTOSCRIZIONE

Riceviamo dai compagni Marisa Passigli e Ida Colombo Tedeschi la somma di lire 300.000 (trecentomila), in ricordo di

COLOMBINO

per sottoscrizione straordinaria all'Unità